

Riprende poi tale affermazione rivolgendosi in una lettera al suo secondo marito, Heinrich Blücher:

«Che opera. Ho ancora in testa e nel corpo l'*Alleluja* di Händel. Per la prima volta ho capito la grandezza di [quel] “ci è nato un bambino”. Il cristianesimo è stato comunque qualcosa di notevole»<sup>1</sup>.

Arendt annota che proprio «la nascita di Gesù è stata posta come un nuovo, costitutivo inizio. [... Questo è] ciò che è *originariamente* cristiano: un bambino è nato per noi». Non solo Gesù di Nazareth – la cui nascita abbiamo appena celebrato –, ma ogni bambino che nasce in questo mondo ci sfida a non incupirci sul futuro, piuttosto a guardare a esso come il campo che ci sfida ad agire, senza mai farci opprimere dalla rassegnazione. ■

---

<sup>1</sup> Hannah Arendt, Heinrich Blücher, *Briefe. 1936-1968*, Piper, München-Zürich 1996, p. 270 (lettera del 18 maggio 1952).

## La ragazza del secolo scorso dialoga con il Novecento

ROBERTO ANTOLINI

Con l'ironia sottile, ma tagliente che la contraddistingue, nel 2005 Rossana Rossanda ha intitolato la sua autobiografia: *La ragazza del secolo scorso*. Sembra un'autocertificazione di decrepitezza, ma è tutt'altro: è una radicale messa in discussione del presente, un interrogarne il senso a partire dalle sue radici, nelle quali certo l'autrice si colloca, non senza dubbi e con un po' di nostalgia, nient'affatto senile però.

Con questo stesso spirito Rossanda, nel novembre 2013, ha licenziato, presso il medesimo editore, Einaudi, il suo nuovo libro intitolato *Quando si pensava in grande: tracce di un secolo*, che si apre con il ringraziamento «ai medici, terapisti e assistenti di cura della clinica ... ai cui saperi e mani squisite debbo la possibilità di avere ricomposto questo itinerario». Si tratta di una raccolta di interviste e conversazioni con protagonisti e interpreti della seconda metà «del secolo scorso», scritte dal 1964 al 1998 per *Il Manifesto*, la testata che Rossanda ha fondato (assieme a ottimi compagni di viaggio come Lucio Magri, Luciana Castellina, Luigi Pintor), prima mensile eretico del PCI e poi, dopo la radiazione scatenata dalla critica senza appello all'occupazione sovietica della Cecoslovacchia, quotidiano indipendente, inascoltata coscienza critica della sinistra.

I colloqui si susseguono in ordine più o meno, ma non strettamente, cronologico, seguendo anche la traccia del pensiero dell'autrice nel dipanarsi del ragionamento da un incontro all'altro, e il filo della storia europea e mondiale affrontata per campi d'esperienza in qualche modo omogenei: dall'Europa uscita dalla guerra nazista (Lukács e Fischer), alla Francia – paese amato da Rossanda, dove s'è ritirata a vivere – prima sessantottesca e poi mitterandiana (Aragon, Sartre, Althusser, Grumbach; Delors, Mendès France, Badinter), al Terzo Mondo in lotta degli anni Settanta (Rodinson, Sweezy, Allende, De Melo Antunes) per arrivare al mondo globalizzato (Ignacy Sachs) e alla madrepatria degli ultimi due decenni del secolo (Trentin, Ingrao, De Rita, Cofferati, D'Alema, Bertinotti).

## Pensare in grande

Il tema introdotto dal titolo, il “pensare in grande”, è effettivamente il cuore della riflessione che il libro propone, anche se Rossanda non corre da un apparato i testi delle interviste – alcuni di mezzo secolo fa – per lasciarli parlare direttamente, da sé; e il solo titolo fa trapelare una sua valutazione. È in fondo il tema della applicazione della Ragione (ancora quella illuminista? direi di sì) allo sviluppo storico, di un’ottica progettuale (o programmatoria, se preferite) in grado di incanalare il corso degli eventi, provando a dominare con il pensiero politico l’entropia economica, sociale, ambientale. Questo tema dell’entropia (ma l’uso di questo termine è tutto mio, non viene da Rossanda) comincia prima di tutto dall’analisi delle società d’oltrecortina, quelle sovietiche, dove allo sguardo attento di Rossanda e dei suoi interlocutori lo scollamento fra propaganda e realizzazioni concrete era già del tutto consumato agli inizi degli anni Sessanta. Dice Lukács, in un colloquio avuto con l’autrice a Budapest nel 1965:

«Le nostre pianificazioni falliscono perché nel periodo staliniano è stata cancellata dalla teoria la dialettica tra valore di scambio e valore d’uso, annullando con ciò di fatto la possibilità stessa di una teoria della riproduzione. Un capitalista può farne anche a meno: per il fatto stesso che se non vende i suoi prodotti, egli si scontra con il valore d’uso nel corso di tutta la sua attività. In una economia socialista questo non si verifica spontaneamente, e pertanto è necessario dare una fondazione teorica alla questione».

Ma questo problema del ‘che cosa produrre’, che troviamo oltrecortina negli anni Sessanta, lo ritroviamo poi anche nell’intervista del 1990 (quando cioè il mondo sovietico non c’è già più, è appena stato travolto proprio dalla crisi della programmazione economica di cui parlava Lukács) all’economista polacco, docente all’università di Tokyo, Ignacy Sachs. Dice Sachs: «due sono gli aspetti macroscopici che sfuggono al cosiddetto calcolo economico: gli aspetti qualitativi che esso trascura o elude, i costi sociali e ambientali che provoca». Qui si sta parlando ora dell’unico modello rimasto ormai in campo, quello capitalista, ma i problemi in fondo non sembrano poi così differenti. Prosegue: «si è arrivati al massimo alla tesi ‘chi inquina paga’. Ma cosa paga? Quali sono i costi dei mutamenti provocati da un mutamento tecnologico? Come vengono cifrati i danni indotti come inquinamento diretto e distruttivo e quelli dello sviluppo interrotto o mancato di produzioni diverse sul territorio?». E sembra proprio che Sachs

parli del presente, e di casa nostra, quando già nel 1990 indica i primi effetti del neoliberalismo a casa sua:

«un vizio del neoliberalismo è l’illusione delle soluzioni rapide, dei provvedimenti choc a risanamento dei bilanci: il primo risultato, in Argentina come in Polonia, è un’inflazione alle stelle e un impoverimento catastrofico delle categorie meno privilegiate. Per cui si è costretti poi a intervenire con rimedi casuali e contraddittori. In Polonia avevamo una forma di welfare state che è stata bombardata dalla tesi che il concetto di giustizia sociale sarebbe stato ‘aberrante’, così mi è stato detto. Ne vedremo il risultato col milione e mezzo di disoccupati e con il rapporto fra prezzi e salari e pensioni...».

## Il germe della crisi dall’est all’ovest

Dopo aver colto il germe della crisi che si annidava nel cuore delle società dell’est, le interviste di Rossanda lo inseguono anche fra le pieghe della cultura della sinistra occidentale, e qui il germe è una forma di incomprendimento della modernità, una incapacità di lettura dei suoi meccanismi che la rende opaca e impenetrabile alla sinistra. Nel dialogo con Sartre è la stessa Rossanda che ne offre un esempio nel suo ruolo di intervistatrice, mentre l’intervistato, con le sue cautele, spiega meglio quello che sta succedendo:

«*Rossanda*: Ma non siamo in una fase crescente di unificazione della società capitalista, sia sotto il profilo strutturale che sotto quello sovrastrutturale (modelli di consumo e di vita, linguaggio, massificazione), per cui alla parcellizzazione delle situazioni individuali corrisponde una sempre più evidente totalità del sistema capitalistico? Non ne dovrebbe derivare una base, materiale, oggettiva, di unificazione della classe e della coscienza di classe? *Sartre*: La struttura resta, in realtà, molto differenziata e squilibrata».

Quella che qui Rossanda allora leggeva per una “oggettiva” ricomposizione del proletariato, era in realtà l’effetto dell’organizzazione fordista del lavoro da una parte e dell’omogeneizzazione delle forme del consumo dall’altra, dal segno politico assolutamente opposto, come denuncerà invece Pasolini. Un esempio illuminante di come anche una mente che si rivelerà fra le più lucide della sua generazione sia potuta scivolare, nell’analisi della realtà sociale, per l’uso di un *a priori* ideologico, che distorce la vista (la tendenza “oggettiva” al socialismo: l’ossificazione di una filosofia della storia, rischio sempre presente per chi prova a “pensare in grande”). Questa in-

intervista a Sartre è del 1969, si colloca insomma al tempo della massima intensità delle lotte operaie, sia in Francia (il famoso '68) che in Italia (l'autunno caldo). Dopo, la risposta del capitalismo a quella straordinaria stagione di lotta operaia sarà la fine del fordismo, lo scomporsi della grande fabbrica, la sua segmentazione in una miriade di piccole imprese autonome e disperse sul territorio, la parcellizzazione della classe operaia; ed il consumismo come ideologia esistenziale.

Nel colloquio col sindacalista CGIL Bruno Trentin (del 1986, cioè nel pieno del passaggio al post-fordismo), questo problema della frammentazione dei lavoratori è centrale, ma anche qui il "progetto" che Trentin prova a mettere in campo come sindacato verrà rapidamente svuotato negli anni successivi dal dilagare della precarietà. Trentin, ancorato all'idea dell'operaio come "produttore", ricco di un proprio prezioso bagaglio professionale, ce l'ha con l'egualitarismo dilagato con l'autunno caldo, e «ritiene che nella pratica le spinte egualitarie, che hanno giustamente rivendicato i diritti di chi lavora e ristretto il ventaglio salariale, hanno anche determinato una pratica rozza che ha provocato un forte appiattimento del salario contrattato». E propone proprio un rilancio della contrattazione articolata, mansione per mansione, in azienda. «È riconoscibile, in questa posizione trentiniana – commenta Rossanda – l'ostinato puntare sul collettivo d'azienda come soggetto, un'idea non tramontata dei consigli, i soli che possano inseguire nelle pieghe una realtà più multiforme del passato». Ancora pochi anni e arriveranno i contratti interinali, i lavoratori affittati all'esterno dalle agenzie, il dilagare della precarietà che cancellerà qualunque rapporto del lavoratore con l'azienda. E dovrà prenderne dolorosamente atto Cofferati, nuovo segretario di una CGIL ancora forte, ma in crisi di prospettive strategiche, nella sua intervista del 1997: «ormai il mondo è diviso in due: fra chi ha sul lavoro delle regole e chi non le ha». E le regole che ancora ci sono rappresentano una sopravvivenza, destinata a scomparire sempre più: quale giovane oggi le ha?

### **La sinistra che ha interiorizzato la destra**

Ogni "progetto" della sinistra si è svuotato, è la logica particolaristica dell'impresa che detta condizioni alla società (la Thatcher arriverà a dire: la società non esiste, esistono solo gli individui), è il cieco mercato divinizzato dai neoliberalisti. Non è più ammesso quindi "pensare in grande", è il casuale

che si impone, ma ne risulta l'entropia, la crisi. Le interviste con i politici italiani dimostrano come questa logica sia diventato l'unico orizzonte possibile anche per la sinistra: volenti o nolenti è stato interiorizzato.

Non è solo il caso di D'Alema, che l'ottica dell'avversario l'ha sicuramente interiorizzata tutta, tanto che quello con Rossanda del 1998 diventa un dialogo fra sordi.

«Di qui non si schioda – dice Rossanda – Senti, gli obietto, ma non ti pare che questa creatività del mercato abbia bisogno di almeno una idea pubblica di sviluppo? Siamo un paese di produzione bassa, facciamo valuta con la moda e con il turismo, l'auto batte il passo, l'innovazione di prodotto è zero ... la deindustrializzazione dell'Italia è innegabile. Almeno il programma della Spd lancia la sfida dell'intervento pubblico per l'alta qualità. Mi guarda con sospetto: "Vuoi tornare alle cattedrali nel deserto? Vuoi ricominciare con la chimica di base? Con le acciaierie al sud?" Per la verità qualcuno le produce, mica se ne fa a meno, di una industrializzazione moderna si deve ben parlare. Non c'è verso. Niente intervento pubblico».

Ma è anche – per il verso opposto – la dimensione "retorica" di Ingrao, che non va molto oltre il volontarismo delle parole: «In questo senso siamo molto ambiziosi: è non piccola cosa provarsi a ragionare sulla parola "comunismo" oggi. Forse siamo matti. Forse stiamo cercando la strada di un antagonismo anticapitalistico oggi», senza spiegare il "come". Con lui Rossanda può prendersi qualche dissimulata soddisfazione: quando Ingrao – tutto preso nel 1990 dalle polemiche del congresso che vuol cambiar nome al PCI – parla, riferendosi al ribollire delle società dell'est, della mancanza di «un'analisi della natura delle forze in gioco» ha buon gioco l'intervistatrice a ribattere: «ma la responsabilità risale lontano: una vera analisi dell'Est non si è mai fatta», cioè: ricordi per quale motivo, in tempi meno sospetti, siamo stati radiati? Ma la pietra tombale ce la mette Bertinotti: «da quando l'euro è stato acciuffato sembrano tutti senza idee, stanchi morti, seduti all'ombra ad aspettare una ripresa che non si vede». Infatti non c'era proprio, sappiamo che cosa è arrivato invece.

Rossanda guarda tutto questo dal secolo scorso, con un apparente distacco, in realtà con una grande passione che vive nella riproposizione, tramite le interviste, di un "pensiero critico", con cui guardare alla realtà sociale. Quella stagione si è chiusa da tempo, certo. Questo dicono le interviste, ma nessun'altra ne ha preso stabilmente il posto. Chi parlava di "fine della storia" e di uno sviluppo garantito dalle procedure automatiche del mercato si ritrova alle prese con il più classico dei meccanismi storici (non solo eco-

nomici) del capitalismo, quello delle crisi. La sfida rimane ancora pensare veramente in grande questa volta, a livello di un mondo globalizzato. L'alternativa è un'entropia senza limiti, né uscite di sicurezza. ■

Valerio Gigante, Luca Kocci, *La Chiesa di tutti. L'altra Chiesa: esperienze ecclesiali di frontiera, gruppi di base, movimenti e comunità, preti e laici "non allineati"*, prefazione di don Paolo Farinella, Altreconomia 2013, 192 pp., 14 euro.

Che cos'è la Chiesa italiana, dopo vent'anni di Berlusconi e di Ruini? Che cos'è la Chiesa italiana, nell'anno in cui comincia il suo pontificato (o meglio: il suo episcopato romano) Jorge Mario Bergoglio? Il libro non dà certo una risposta completa a questo duplice interrogativo, ma offre dati importanti a chi voglia cercare di capire qualcosa di quel "resto" che continua a vivere con sofferenza il sostanziale accantonamento del Concilio Vaticano II e il nuovo collateralismo che ha contrassegnato gli anni dei governi di centro-destra. L'enfasi usata dai redattori può non essere sempre condivisa e si nota qualche semplificazione di troppo nella ricostruzione del quadro storico, ma il testo fornisce comunque un'interessante rassegna di quelli che sono stati, negli ultimi anni, i temi di maggiore rilievo sui quali si è acceso il dibattito (dall'otto per mille ai "principi non negoziabili"). Su questi temi, l'opinione pubblica ricava dai più diffusi mezzi di informazione l'impressione che la realtà sia nettamente divisa tra la Chiesa e suoi paladini da un lato, e i laici laicisti dall'altro. Il volumetto di Gigante e Kocci entra nel dettaglio di alcuni casi per cogliere i limiti e la strumentalità di questa visione delle cose. Vengono poi presentate delle "pagine gialle" con riferimenti e indirizzi dei gruppi che a diverso livello e con differenti impostazioni possono essere considerati espressione di questa "chiesa non allineata"; di fronte all'evidente difficoltà di fare rete tra queste realtà, il volume può essere un utile e interessante punto di partenza (E.C.).

## Una professione svilita Giornalisti in Italia

ENRICO MORRESI

*Enrico Morresi è un giornalista di lungo corso. Nato a Lugano nel 1936, è stato attivo al "Corriere del Ticino", alla Televisione e poi alla Radio della Svizzera italiana. È stato inviato del suo giornale al Concilio Vaticano II ed è attualmente redattore responsabile della rivista di riflessione cristiana "Dialoghi". Ha pubblicato due volumi di etica del giornalismo (Etica della notizia, Casagrande, Bellinzona 2004, e L'onore della cronaca, id., Bellinzona 2007) e ha in preparazione: Giornalismo nella Svizzera italiana, 1950-2000. Ha presieduto il sindacato dei giornalisti svizzeri (FSG) e la Fondazione del Consiglio svizzero della stampa, l'organismo di autodisciplina della categoria. Morresi ha scritto l'articolo che segue per "Azione", settimanale di attualità e cultura delle Cooperative Migros Ticino (16 dicembre 2013): la redazione de "Il Margine" ha pensato che riprendere il testo fosse una buona occasione per affrontare un tema delicato e importante, fonte di quotidiane amarezze.*

**S**crivo questo articolo con molta pena. Non penso che l'Italia sia quel mostro di inciviltà e di inefficienza che ci descrivono le Leghe. ma mi rendo conto che scrivendo sul giornalismo italiano oggi devo parlarne male. Perché lo faccio? Perché la scena giornalistica italiana è sempre stata, per noi ticinesi, la scena di riferimento più importante. Sui tavoli delle nostre redazioni, la "Neue Zürcher Zeitung" giace per ore, il mattino, intonsa; "La Repubblica" no, e neppure "Il Giornale", o peggio. Non c'è dibattito sul giornalismo in cui non ci si ritenga obbligati a invitare anche la "star" italiana del momento: qualcuna lo merita, la maggior parte no. Alla radio gli/le ospiti italiani dimostrano una totale ignoranza delle diversità di cui dovrebbero tener conto quando oltrepassano la frontiera, ma davanti a loro i nostri giornalisti/e stanno come in ginocchio. A me pare che tutto questo sia sempre meno giustificato, nella misura in cui il giornalismo praticato in Italia, allontanandosi dai modelli migliori del giornalismo europeo, diviene per noi sempre meno esemplare.